Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi.

Lunedì 20 gennaio 2025

Per introdurre un corso sulla Liturgia si potrebbero prendere diversi orientamenti.

Io desidero provocarvi seguendo la stessa linea di Papa Francesco nell'ultima Lettera apostolica *Desiderio desideravi* sull'importanza della formazione liturgica.

A partire da questo testo fondamentale, cercherò di articolare qualche punto fondamentale che possa aiutarci a vivere la Liturgia nella sua pienezza, intersecando il mio intervento con altri due testi essenziali: la Costituzione *Sacrosantum Concilium* del Concilio Vaticano II e il recente documento della Commissione Teologica Internazionale, *La reciprocità tra fede e sacramenti*.

1. «*Desiderio desideravi*»: la Pasqua

Lc 22

¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: «Ho tanto desiderato [*desiderio desideravi*] mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio».

Giunta l'ora della Pasqua, non tanto della cena rituale ebraica, ma della «sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1) il Signore Gesù desidera stare con i suoi apostoli e mangiare con loro. Il Signore fa una scelta: vuole stare con i suoi più stretti collaboratori, i dodici. A loro dona un segno, un pane spezzato e un vino versato e dice che sono il suo Corpo e il suo Sangue, la sua vita che fra poco verrà spezzata sulla croce. A loro dice di *fare* questa cosa, di spezzare il pane e di versare il vino perché *facendo* queste azioni *annunciano la sua morte* (1 Cor 11, 26), la rendono presente.

Gli Apostoli e i vescovi loro successori senza interruzione hanno continuato a *fare* questa azione comandata da Gesù: prendere del pane, spezzarlo, prendere del vino, versarlo, per annunciare la sua morte e proclamare la sua risurrezione (cfr. *Anamnesi* delle Preghiere eucaristiche).

L'Eucaristia, e in generale la Liturgia, è quindi un'azione del Signore Gesù, voluta da Lui, affidata agli Apostoli, per annunciare e rendere presente l'evento irripetibile della sua Pasqua. «Lui sa di essere l'Agnello di quella Pasqua, sa di essere la Pasqua. Questa è l'assoluta novità di quella Cena, la sola vera novità della storia» (DD 4). Tramite la Liturgia la salvezza del Risorto è attualizzata e resa presente per noi, in ogni tempo e in ogni luogo. La Liturgia è questa irruzione nel nostro tempo della Pasqua di Cristo: nella Liturgia «ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua» (DD 11), di «prendere vita dalla sua Pasqua» (DD 43).

In altre parole, il centro della Liturgia è che Lui è presente, è presente la sua Pasqua, la sua offerta al Padre, la sua morte e la sua risurrezione. È presente «nel sacrificio della messa»,

«nella persona del ministro», nelle «specie eucaristiche», nei «sacramenti», nella «sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (SC 7).

Siamo arrivati alla definizione del Concilio: la Liturgia è presenza di Cristo, ma non una presenza qualsiasi. Essa è «l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo» (SC 7), ovvero «la Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole) perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo» (DD 21). Il sacerdozio di Cristo altro non è che l'azione eterna della Pasqua, con la quale il Figlio si offre al Padre, ovvero l'intima essenza della Trinità, che è l'amore.

Nella Pasqua, nell'amore fino alla fine, noi abbiamo la rivelazione più alta della Trinità. Guardando la croce vediamo Dio: non c'è più niente a separarci, neanche il velo che nascondeva la parte più santa del Tempio può tenerci lontano da Lui. I cieli stessi sono squarciati, poiché Dio ha rivelato di essere l'amore fino alla fine, l'amore che non conosce sconfitta. In Cristo risorto è sconfitta la morte, destino comune dell'umanità, e ci viene aperto un orizzonte nuovo. Guardando la croce, noi vediamo la rivelazione di chi sia davvero Dio: Dio è amore, amore senza fine, amore che si dona fino in fondo per la nostra salvezza e che tutti vuole raggiungere.

Questa azione è avvenuta nel tempo – 2000 anni fa Gesù è stato tradito, è stato crocifisso ed è apparso risorto ai suoi discepoli – ma in maniera del tutto reale, essa è l'essenza stessa di Dio. La Pasqua è il modo concreto con il quale la Trinità ha fatto la sua mirabile irruzione nel nostro tempo, nel nostro modo di percepire la realtà (lo spazio e il tempo). Ma quell'azione è eternamente presente in Dio, l'«Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo» (Ap 13, 8), eternamente immolato, dono, offerta, amore senza fine.

Celebriamo la Liturgia perché la Pasqua, il passaggio dalla morte alla vita del Signore Gesù, è «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (GS 10) e senza quell'evento la nostra vita non è niente: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 54).

Ecco perché mentre celebriamo, noi non stiamo riproducendo l'Ultima cena. «La Liturgia non è una semplice commemorazione di quanto un giorno fu, bensì un vivo presente: è la vita permanente di Gesù Cristo in noi e dei credenti in Cristo»¹.

L'Eucaristia non è una devozione per avere nel cuore Gesù e poter parlare con Lui o per volerci bene. L'Eucaristia, il mangiare la sua carne e bere il suo sangue, è l'immersione, la comunione della nostra vita con la vita del Crocifisso-Risorto.

Il mangiare quel pane e bere quel vino vuol dire entrare nella vita vera, nella sua Pasqua e non «andare perduti». «Abbiamo bisogno di Lui»:

La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è. La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui. [...] La potenza salvifica del sacrificio di Gesù, di ogni sua parola, di ogni suo gesto, sguardo, sentimento ci raggiunge nella celebrazione dei sacramenti. Io sono Nicodemo e la Samaritana, l'indemoniato di Cafarnao e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice perdonata e

¹ GUARDINI, *Lo spirito della Liturgia*, p. 56.

l'emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico, Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati. Il Signore Gesù che *immolato sulla croce, più non muore, e con i segni della passione vive immortale* continua a perdonarci, a guarirci, a salvarci con la potenza dei sacramenti.²

Per questo il Concilio dice che

ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.³

Perché mentre celebriamo la Liturgia non solo è significata ma è realizzata (SC 7) la nostra salvezza, il nostro essere ancorati all'unica cosa che davvero conta e dà vita.

I sacramenti sono, dunque, azioni che attuano, per mezzo di segni sensibili, l'esperienza viva del mistero della salvezza, rendendo possibile la partecipazione degli esseri umani alla vita divina.⁴

2. *Lo scandalo dei segni sensibili: la fede sacramentale*

Nella Liturgia abbiamo capito che non stiamo parlando di una rievocazione storica. Non stiamo riproducendo l'Ultima cena, ma stiamo spezzando il pane e versando il vino per celebrare e rendere presente la sua Pasqua nel nostro oggi. E Lui è presente tramite dei «*segni sensibili*» (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole, ministro, Scrittura, etc...) che sono inseriti nell'azione rituale.

Qui ci troviamo davanti ad un vero e proprio *scandalo*. Se infatti siamo d'accordo che la Pasqua del Signore è il centro e che la nostra vita dipende dal vivere appieno questa Pasqua, ci chiediamo perché questa relazione abbiamo bisogno di segni sensibili, perché debba essere inserita in un linguaggio simbolico, in un rito che ha a che fare con degli elementi concreti. Rispetto a queste cose, poi, i papi continuano a ripeterci che «non è possibile rinunciarvi perché è ciò che la Santissima Trinità ha scelto per raggiungerci nella carne del Verbo» (DD 44).

Alcune comunità protestanti, in questo senso, hanno ritenuto impensabile quanto crediamo noi cattolici e che ci distingue: che la nostra fede non può che essere *sacramentale*, ovvero, che lo *spirituale*, per essere tale, deve essere *incarnato*. Attenzione: per noi è importante: «per sua stessa costituzione, la fede cristiana è sacramentale»⁵ ovvero «nella concezione cristiana, non è possibile pensare una fede senza espressione sacramentale (in opposizione alla privatizzazione soggettivistica), né una pratica sacramentale in assenza di fede ecclesiale (contro il ritualismo)»⁶.

² *Desiderio desideravi*, 11.

³ SC 7.

⁴ *Gestis verbisque*, 1.

⁵ *La reciprocità tra fede e sacramenti*, 79b.

⁶ *La reciprocità tra fede e sacramenti*, 51.

Non possiamo rinunciare al fatto che solo attraverso delle cose concrete (pane, vino, acqua, uomini, donne, tempi, spazi, etc...) di cui fa parte l'inserimento vivo nella Chiesa, possiamo fare un'esperienza spirituale. La Liturgia celebrata nella fedeltà alla Chiesa (sia nella materia, che nelle forme, che nell'intenzione) è una vera e propria liberazione «dalla prigione di una autoreferenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire» (DD 19)⁷ e la proclamazione «della gratuità del dono della salvezza accolta nella fede... non è una nostra conquista... perché la Liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico» (DD 20). Questo è un antidoto all'individualismo ripiegato sull'emotività, sia al freddo formalismo ripiegato sulle norme.

Ogni aspetto del celebrare va curato (spazio, tempo, gesti, parole, oggetti, vesti, canto, musica, ...) e ogni rubrica deve essere osservata: basterebbe questa attenzione per evitare di derubare l'assemblea di ciò che le è dovuto, vale a dire il mistero pasquale celebrato nella modalità rituale che la Chiesa stabilisce. Ma anche se la qualità e la norma dell'azione celebrativa fossero garantite, ciò non sarebbe sufficiente per rendere piena la nostra partecipazione.⁸

Infatti, il coinvolgimento esistenziale, la comunione della nostra vita con la vita divina

accade – in continuità e coerenza con il metodo dell'incarnazione – per via sacramentale. La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre.⁹

Quindi per sintetizzare questo tema importante, dobbiamo ripartire dal Signore.

La nostra fede è in Gesù Cristo, Dio e uomo. Nella sua unica persona, l'invisibile si è reso visibile, in modo che il «Dio invisibile (cfr. *Col* 1,15; *1 Tm* 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). Questa partecipazione alla vita divina è resa possibile dal Verbo fatto carne che «col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna» (DV 4).

Questo vuol dire che se vedendo l'uomo Gesù noi vediamo il Dio invisibile, tutta la creazione e la Chiesa visibile, in modo unico e insuperabile¹⁰ i riti e le azioni della Liturgia, sono il modo in cui Dio si rivela ed è realmente presente.

⁷ «La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano. E lo fa, coerentemente con l'agire di Dio, seguendo la via dell'incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo».

⁸ *Desiderio desideravi*, 23.

⁹ *Desiderio desideravi*, 42.

¹⁰ Cfr. SC 7.

Noi siamo nella stessa condizione dei parenti di Gesù: come può quell'uomo che abbiamo visto nascere, crescere, lavorare in mezzo a noi, essere il Dio vero, il Dio talmente alto e oltre i nostri schemi che non possiamo neanche rappresentarlo? Come può quel pane spezzato essere il suo corpo immolato sulla croce, presente nel nostro tempo e spazio, e vivente?

Questo è lo scandalo dell'Incarnazione che segna la fede cristiana: essa non si basa su un'idea o su un invito morale, ma sull'*incontro*, sulla *relazione viva* con un uomo che nella Pasqua rivela di essere Dio. Questo aspetto relazionale sfugge qualsiasi comprensione razionale e scientifica: per questo la Liturgia non ha primariamente un intento pedagogico. Essa non vuole farci capire qualcosa, ma vuole immergerci in una relazione vitale.

La conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona. In tal senso la Liturgia non riguarda la "conoscenza" e il suo scopo non è primariamente pedagogico (pur avendo un grande valore pedagogico: cfr. SC 33) ma è la lode, il rendimento di grazie per la Pasqua del Figlio la cui forza di salvezza raggiunge la nostra vita. La celebrazione riguarda la realtà del nostro essere docili all'azione dello Spirito che in essa opera, finché non sia formato Cristo in noi (cfr. Gal 4,19). La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo. Ripeto: non si tratta di un processo mentale, astratto, ma di diventare Lui.¹¹

Gesù non ci comunica semplicemente qualcosa di importante su Dio. Egli non è semplicemente *un* maestro, *un* messaggero o *un* profeta, ma la presenza personale del Verbo di Dio nella creazione. Dato che Egli, come vero uomo, è inseparabile da Dio che chiama «Padre», la comunione con lui significa comunione con Dio (cf. Gv 10,30; 14,6.9). Il Padre vuole condurre tutti gli uomini, attraverso lo Spirito Santo, alla comunione con Gesù Cristo. Gesù Cristo è, allo stesso tempo, il cammino che conduce alla vita e la vita stessa (cf. Gv 14,6).¹²

Questa cosa per noi è difficilissima, perché dipende dalla *fede*, e quindi dall'incontro personale con il Signore, riconoscere che nel mondo è presente colui che è oltre il mondo.

Dipende da quanto siamo inseriti nella Chiesa, lasciarci formare da queste cose concrete.

3. *La libertà della Liturgia: un tempo e uno spazio gratuito*

Fin qui abbiamo capito che la Liturgia è innanzitutto e soprattutto azione del Risorto. Nell'Incarnazione il Dio invisibile diventa visibile e Colui che è oltre il tempo e lo spazio irrompe nel tempo e nello spazio, ovvero nel mondo, in maniera sacramentale per trasfigurarli e inserirli nell'amore increato che è la Trinità. Dio si rivela, ma la sua rivelazione chiede una risposta libera, non si impone, non è evidente, non è comprensibile solo con la ragione.

Questa irruzione della Pasqua nel mondo, che è la Liturgia, ha quindi due effetti: *promuove* e allo stesso tempo *contesta* il mondo. Lo promuove perché immette nel mondo e rende

¹¹ *Desiderio desideravi*, 41.

¹² *La reciprocità tra fede e sacramenti*, 32.

visibile ciò da senso al mondo. E lo contesta «nella sua pretesa di autosufficienza»¹³ poiché «è Dio che governa il mondo, non noi»¹⁴.

Questo rende la Liturgia un'azione libera e liberante, ovvero, non schiava dell'efficienza o dei risultati, dell'emotività soggettivista o della razionalità oggettivista: essa è come un «gioco», seria e regolata da un ordine proprio, ma senza alcun scopo, fine a sé stessa, perché essa «ha la sua ragione d'essere non nell'uomo, ma in Dio. Nella liturgia l'uomo non guarda a sé, bensì a Dio; verso di Lui è diretto lo sguardo. In essa l'uomo non deve tanto educarsi, quanto contemplare la gloria di Dio. Il senso della liturgia è pertanto questo: che l'anima stia dinanzi a Dio, si effonda dinanzi a Lui, si inserisca nella Sua vita, nel mondo santo della realtà, verità, misteri, segni divini, e così si assicuri la vera e reale vita sua propria»¹⁵.

Mentre la Liturgia rende presente il Risorto, allo stesso tempo, lo vela sotto segni sensibili: appena i discepoli di Emmaus lo riconoscono nello spezzare il pane, scompare ai loro occhi poiché è presente in quel segno. Le apparizioni stesse del Risorto, nei racconti evangelici, non riescono a comprendere questa prossimità – distanza, che c'è, mangia, alita, parla, supera i muri, si fa toccare, scompare, ascende...

Ritorniamo allo scandalo dell'Incarnazione, del sacramento. *Tutto* nella Liturgia è epifania del Signore: ripeto, *tutto*. Tutto ciò che forma il rito «non costituisce un *ornatus* cerimoniale dei Sacramenti e nemmeno una didascalica introduzione alla realtà che si compie, ma è nel suo complesso l'avvenimento in cui continua a realizzarsi l'incontro personale e comunitario tra Dio e noi, in Cristo e nello Spirito Santo, incontro nel quale, attraverso la mediazione di segni sensibili, “viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati”»¹⁶.

Ecco il ruolo della Liturgia: essa è qualcosa nel tempo e nello spazio, è un'azione che possiamo vedere, un odore che possiamo sentire, qualcosa che possiamo toccare, gustare, ascoltare, e allo stesso tempo è l'irruzione dell'eternità, dell'eterna Pasqua di Cristo che, attraverso i suoi linguaggi simbolico-rituali, ci chiede in maniera libera di fare un salto nella fede.

Facciamo qualche esempio: la proclamazione del Vangelo, l'offerta per i poveri, la preghiera di consacrazione, i riti iniziali, il segno della pace, sono ed esprimono la presenza del Risorto? Mentre il diacono legge il Vangelo, io sento la voce del Risorto che sta parlando in quel preciso momento a me? Mentre segno il mio corpo con il segno vittorioso della croce, sono alla presenza dell'unico Pastore il cui marchio faccio sul mio corpo?

4. *Alcune questioni concrete*

¹³ DI DONNA, *La Veglia Pasquale e gli After-Hours*, p. 35.

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Dens caritas est*, 35.

¹⁵ GUARDINI, *Lo spirito della Liturgia*, pp. 75-76.

¹⁶ *Gestis verbisque*, 1.

Per affrontare questa tematica, credetemi, non ho preso in considerazione casi diocesani, ma mi sono basato su uno sguardo nazionale. In particolare, per evitare fraintendimenti, mi riferirò alla lucida lettura di don Giuliano Zanchi.

Ragioniamo tanto di teologia liturgica. Ma celebriamo male. [...] Come infondere qualità alle nostre liturgie è una questione tanto ricorrente quanto irrisolta. Subito dopo la riforma il tema ha occupato le nostre agende pastorali attraverso la categoria guida della *actuosa participatio*. [...] Gli equivoci in cui però è rimasta impigliata questa esigenza con le sue parole d'ordine sono oggi del tutto visibili. Prima di tutto per riguardo all'idea stessa di *partecipazione*. L'ansia di prestazione che normalmente l'accompagna ha diffuso nei nostri automatismi pastorali non pochi pregiudizi in merito. Luoghi comuni in grado di pregiudicare molto la serietà del compito. Uno dei pregiudizi più diffusi sta nell'equivocare la partecipazione attiva con la *consapevolezza contenutistica*. Si tratta della convinzione che una reale partecipazione al rito sia questione di una chiara comprensione di significati. Partecipare significherebbe capire. Questo equivoco, che riduce i segni della liturgia alla loro superficie semantica, sta all'origine di quel didatticismo che ha invaso la liturgia a tutti i livelli, dalla pleora delle monizioni, alla moltiplicazione delle didascalie, fino alla stessa formazione liturgica ridotta a pura decifrazione di significati, come se per iniziare al segno liturgico occorresse sostanzialmente spiegarlo. L'intellettualismo di fondo che domina questo atteggiamento è evidente. Ormai è anche abbastanza riconosciuto. Tuttavia ha una forza di radicamento nei nostri comportamenti che lo rende un habitus difficile da correggere.

Un altro pregiudizio abbastanza radicato è quello che ha pensato di poter tradurre l'esigenza di una partecipazione liturgica nel perseguimento di un *protagonismo pratico* nel quale attrarre i fedeli, fonte di quella retorica del *coinvolgimento* che soprattutto per riguardo ai ragazzi e ai giovani si è riprodotta come ingenua strategia di fronte alla crisi sociale del rito cristiano. Si è pensato che *partecipare* volesse più o meno dire impegnare la maggior parte dei fedeli in un'azione diretta, far fare qualcosa a tutti, trovare per ciascuno un ruolo. Con grande detrimento di quella qualità del celebrare in cui molti cercano precisamente distanza dalla prestazione e protezione dalla performance. L'ingenuità di questo presupposto non ha bisogno di argomenti.

La questione dei bambini nella liturgia per esempio è sotto questo profilo emblematica. Ha persistito la convinzione che iniziare i bambini alla liturgia significasse buttarli nel cuore dell'azione, a leggere, a cantare, a fare musica, a diventare protagonisti di gesti escogitati ad hoc, producendo pazientemente le condizioni per una infantilizzazione della liturgia di cui non si è capaci di mettere in conto il serio effetto deteriore sull'insieme della vita comunitaria. Da questi fraintendimenti è stata in qualche modo anche travolta la giusta riabilitazione dei diversi ministeri, divenuti ruoli di collocamento del bisogno di un protagonismo diffuso, più che espressioni di un carisma specifico.

Il furore dadaista prodotto dall'effetto combinato di questi equivoci ha soffiato in ogni tipo di strategia additiva, di innesto emotivo, di supplemento didattico, di integrazione ludica, finiti a comporre quel senso comune della cura liturgica che ha gaiamente perseguito la strada di espedienti al ribasso, più vicini alla logica dell'intrattenimento che ai processi della mistagogia. Il suo principale frutto è la totale assuefazione dei fedeli a un'arbitraria inventiva che non riserva più nemmeno vere sorprese, ma moltiplica le visualizzazioni su tutti quei social che ne accumulano gli esempi, saggi del singolare XFactor a cui danno libera espressione molti preti celebranti, alcuni dei quali capaci di giungere agli onori della visibilità televisiva.

Ogni like guadagnato da questo estro senza confini è tutta acqua portata al mulino di quella neopurità oggettivistica del rito propagandata da molti cattolici tradizionalisti, da cui mi divide quasi tutto, ma del cui rancore ideologizzato comprendo benissimo lo stato d'animo e le situazioni che lo generano.¹⁷

A partire da questa lettura del presente possiamo fare qualche affondo:

¹⁷ ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, pp. 55-57.

Comprensione vs celebrazione

- La Liturgia non è primariamente una pedagogia, non vuole far capire qualcosa, ma metterci in contatto, metterci in moto, nella comunione con il Risorto. Concretamente, la celebrazione deve rinunciare a spiegare tutto: il rito «ha l'ambizione di dare forma a gesti che non si accontentano di esprimere significati, ma vogliono proprio far succedere delle cose»¹⁸. Non è opportuno spiegare tutto: se il rito rispetta il libro liturgico fino in fondo (ovvero ciò che chiede la Chiesa) ed è curato, esso esprime più di quanto noi possiamo comprendere e spiegare.

Faccio un esempio concreto. All'inizio di ottobre abbiamo fatto l'ammissione di un adulto nel catecumenato. Il rito prevede che dopo l'omelia i catecumeni siano congedati dalla celebrazione, perché non essendo ancora battezzati, la Chiesa da sempre esprime la sua accoglienza e il suo desiderio di accompagnamento non frettoloso. Questo congedo non ha alcuna spiegazione all'interno del rito: di punto in bianco, si sente il ministro che congeda e manda in pace i catecumeni, e questi, si alzano e insieme al catechista escono dalla Chiesa. Questa semplice azione, non spiegata, per l'Assemblea è stata più eloquente e ha acceso la curiosità. Alcuni hanno espresso la loro sorpresa e il fatto che non avevano mai pensato a quanto diamo per scontato la seconda parte eucaristica della Messa...

Pertanto, dobbiamo avere fede nella Chiesa. Quando ci chiede qualcosa nel rito, non è un capriccio o qualcosa di vecchio che non risponde all'oggi. Piuttosto è il contrario: siamo noi che dobbiamo risintonizzarci con la pretesa del rito di riportarci fuori di noi, fuori dal nostro quotidiano sentire, per inserirci nel sentire di Dio.

Faccio un'altra analogia: la Liturgia è come il bacio fra due fidanzati. I fidanzati non hanno bisogno di comprendere cosa sia e cosa vuol dire baciarsi, si baciano e basta. La Liturgia è questa cosa: non vuole spiegare, non richiede di essere concettualizzata, chiede di essere vissuta fino in fondo.

Emozione e musica

- La Liturgia è casta¹⁹: fugge gli estremi che sono la seduzione emotiva e la freddezza razionale rubricale. Il Signore entra in dialogo con la nostra libertà e ci chiede una risposta libera. «molta dell'emotività che pure non manca in tante nostre liturgie mi sembra più una sospetta euforia che vibra molto lontano dalle vere frequenze della misura evangelica»²⁰. «Le cose non si possono consumare senza fine, le emozioni sì. Così esse aprono un nuovo, infinito campo di consumo... Le emozioni sono più fuggevoli delle cose, per cui non stabilizzano la vita. Inoltre, nel consumare un'emozione non ci si rapporta alle cose, ma solo a se stessi... I riti si sottraggono all'interiorità narcisistica e la libido dell'Io non vi si può agganciare dal momento che, se si concede loro, deve prescindere da se stessa. I riti producono una distanza da sé, una trascendenza da sé»²¹.

¹⁸ ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, p. 75.

¹⁹ Cfr. DI DONNA, *La Veglia Pasquale e gli After-Hours*, pp. 41-42.

²⁰ ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, p. 62.

²¹ BYUNG-CHUL HAN, *La scomparsa dei riti*, pp. 15-17.

Un esempio concreto sono i canti. «La musica che serve l'adorazione “in Spirito e verità” non può essere estasi ritmica, non suggestione sensuale o stordimento, non sentimentalismo soggettivo, non intrattenimento superficiale, bensì è associata a un annuncio, a un'asserzione spirituale nel senso più nobile e ragionevole»²². La musica, il canto, gli strumenti, non sono a servizio di uno spettacolo o di una performance, non sono un riempitivo di alcuni momenti: sono un annuncio in atto della Pasqua. Soprattutto le parti proprie della Messa, i dialoghi del celebrante, il Salmo, il Vangelo nelle solennità, sono un'autentica sfida pastorale. E lo stile non ha solo di mira solo l'età dei partecipanti, ma anche la realtà stessa del rito, la relazione con la Parola, l'inserimento in contesto che deve segnare una distanza da ogni altra attività educativa (poiché – non mi stanco di dirlo – non è la Messa il luogo della pedagogia).

L'omelia

- Il giusto posto dell'omelia: essa non è la parte principale della Messa né l'apice della Liturgia della Parola. Essa viene dopo il momento più alto, ovvero il Risorto stesso che parla nel Vangelo (cfr. SC 7). Il Risorto ha appena parlato e ha agito, ha fatto qualcosa nei nostri confronti. L'omelia non può, quindi, ridursi ad una morale, un fioretto per la settimana. «L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. [...] L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione. È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una celebrazione *liturgica*; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo»²³. «Il carisma dell'omileta, che prende la parola nell'assemblea investito dell'autorevolezza della Chiesa intera, sta nel divenire voce di Cristo che *oggi, adesso, in questo momento* alla presenza dei suoi»²⁴.

La dico in altro modo: mentre celebriamo l'Eucaristia e in quel giorno c'è il Vangelo del *Samaritano*, il centro di quella celebrazione non è ciò che mi dirà il parroco sul come io dovrò nella settimana essere il buon samaritano che “ebbe compassione” e così anche io dovrò avere compassione del mio prossimo, etc... il centro di quel Vangelo è che mentre lo ascolto è il Risorto che, in quel momento, versa nelle ferite della mia vita, nelle fragilità della mia quotidianità, il suo olio e il suo vino, la sua vita che mi dà vita, la Pasqua. Mentre ascolto il parroco, è il Signore che è presente e sta parlando a me, e mi sta trasformando, attirandomi dentro la sua Pasqua...

La sfida degli snodi alla prova dell'individualismo

- Non ho il tempo di dilungarmi, ma penso che la sfida del nostro presente, e del nostro futuro, non si giocherà sui requisiti per il quale accedere ad un sacramento, ma sulla sfida dei percorsi che saremo in grado di proporre come Chiesa, come comunità, negli

²² RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo*, p. 147.

²³ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 137-138.

²⁴ ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, p. 74.

snodi principali della vita. L'iniziazione alla vita cristiana, l'inserimento nel Battesimo, soprattutto degli adulti, il matrimonio, i funerali... sono tutti luoghi di contatto con delle persone che hanno bisogno di un annuncio concreto di speranza. Più che la paura per proposte lunghe ed esigenti, la comunità avrà bisogno di esprimere che la fede è qualcosa di serio, che chiama ad un cambiamento concreto di vita, sempre bisogno di un sostegno e di un accompagnamento, ma mai superficiale.

Oggi corriamo il rischio che dietro la parola *accoglienza* si facciano scelte superficiali, che non hanno il sapore del Vangelo, di quel «lasciare tutto, prendere la croce e seguirlo» che comporta. Una serietà dei percorsi avrà, invece, una ricaduta nella qualità dell'annuncio e dell'evangelizzazione.²⁵

La cura delle celebrazioni

- «La pastorale d'insieme, organica, integrale, più che essere il risultato di elaborati programmi è la conseguenza del porre al centro della vita della comunità la celebrazione eucaristica domenicale, fondamento della comunione» (DD 37). Papa Francesco ci provoca a ragionare su quanta cura la comunità investe nella preparazione della celebrazione domenicale. Come si prepara alla celebrazione della Parola, ai canti, ai vari servizi, alla preparazione delle offerte, delle preghiere dei fedeli, dell'accoglienza...? Curare la celebrazione richiede grandi energie: le nostre comunità sono disposte a mettersi in gioco? Oppure ci aspettiamo ancora che sia il prete a gestire tutto, che la celebrazione sia una cosa che riguarda solo lui?

Il rischio, infatti, è che l'aspetto comunitario (che abbiamo visto è un aspetto derivato) sia considerato il fine della domenica e di ogni altra celebrazione. «Dove il gruppo celebra se stesso, celebra in realtà un nulla, perché *il gruppo non è un motivo per celebrare*. Ed è perciò che l'agire di tutti produce noia: non avviene in realtà nulla, se rimane assente Colui che tutto il mondo attende»²⁶. È la Pasqua, è il Risorto l'unico protagonista: se la comunità si sbilancia rispetto a questo centro e la celebrazione diventa uno specchio di sé stessa, un momento per affermare la propria esistenza, essa si autodistrugge in realtà. Poiché solo l'inserimento vitale nel Corpo di Cristo crea la comunità e non viceversa. La Chiesa è un soggetto derivato, non è originario.

Sono convinto che la questione liturgica ce la stiamo giocando più su questo piano che sui dibattiti teorici che le gravitano intorno, in questa incuria della sua qualità di base che per forza di cose poi diventa insignificanza e distacco per molti, rifiuto e «secessione» per qualcuno. Uno dei compiti che attende la nostra serietà, anche se altri compiti sembrano più urgenti, sta nel restituire effettiva densità simbolica alla pratica della liturgia, applicando il principio della «nobile semplicità» secondo un criterio che non riesco a definire meglio se non con il termine «naturalzza», quella misura del gesto che evita le derive della sciattezza e della pomposità, dell'improvvisazione e della maniacalità, dell'inespressività e dell'enfasi, dell'improvvisazione e dell'estetismo, del ruspante e del cerimonioso, e sa conferire a tutto l'impagabile incantevole seducente dono della sincerità. Sarebbe anche una chance in un'epoca dominata più che dalle forze del simbolo dalle sensazioni dell'artificiale.²⁷

²⁵ Cfr. *La reciprocità tra fede e sacramenti*, 67-71.

²⁶ RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo*, p. 143.

²⁷ ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, p. 78.

5. Conclusione: l'importanza della formazione

La proposta di queste sere di formazione è una grande sfida. È una sfida proprio perché tutti hanno una idea di cosa vuol dire celebrare, tutti hanno a che fare con questo aspetto della vita cristiana e pensano di avere gli strumenti adeguati, invece, ci accorgiamo che non sempre la formazione è adeguata.

L'itinerario che propone il Settore Liturgia si muove in tre direzioni: dare una proposta integrale (che possa dare i dati teologici fondamentali), una proposta pratica (che vuole aiutare quanti operano già nelle parrocchie o vorrebbero iniziare a dare una mano magari formando un gruppo liturgico a servizio della parrocchia), testimoniando la centralità della celebrazione stessa come fonte di formazione, in senso alto. Non solo la formazione *alla* Liturgia, ma anche la formazione *dalla* Liturgia, perché «la prima è funzionale alla seconda» (DD 34). Papa Francesco lo ripete insistentemente: è la celebrazione stessa che ci forma, che ci conforma all'immagine del Signore, poiché è Lui il vero protagonista. Per questo ritengo che aver previsto la Messa con il Vescovo Mario a conclusione dei vari corsi sia un'indicazione di metodo fondamentale: celebrando bene, nella fedeltà alla Chiesa e non ai nostri gusti/personalismi, veniamo formati più che in ogni corso.

Concludo con l'unica cosa che mi preme sia chiara. La Liturgia dipende totalmente dalla libera, incredibile, sorprendente, volontà del Signore Gesù Cristo. È Lui che desidera mangiare, ovvero consegnarsi alla croce e risorgere a vita nuova *per noi uomini e la nostra salvezza*.

Questo è il primo dato: la precedenza dell'azione del Signore rispetto ad ogni nostra azione, comprensione, desiderio di Lui.

Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c'è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi.²⁸

Senza alcun equivoco: «il Risorto è il protagonista» (DD 57). Lui ci ha comandato di «celebrare questi misteri», Lui in maniera inaspettata ha scelto l'incarnazione, lo stare in mezzo a noi, il prendere su di sé la nostra limitatezza, per trasfigurare sul legno della croce la nostra esistenza. Lasciamoci afferrare da questa iniziativa di Dio nei nostri confronti.

²⁸ *Desiderio desideravi*, 6.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

CONCILIO VATICANO II, *Sacrosantum Concilium* (= SC)

CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* (= DV)

FRANCESCO, Lettera ap. *Desiderio desideravi* (= DD), 29 giugno 2022.

DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota *Gestis verbisque*, 31 gennaio 2024.

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La reciprocità tra fede e sacramenti nell'economia sacramentale*, 19 dicembre 2019.

GIANANDREA DI DONNA, *La Veglia Pasquale e gli After-Hours. Considerazioni sul rito cristiano*, Valore Italiano, Roma 2022.

ROMANO GUARDINI, *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2007¹¹.

BYUNG-CHUL HAN, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021.

JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

JOSEPH RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo. Saggi di cristologia e liturgia*, Jaca Book, Milano 2009³.

GIULIANO ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018.